

La vittoria sul relativismo: la memoria

Questa osservazione di don Giussani ci può aiutare a identificare la strada della vittoria sul relativismo. Quando ci sorprendiamo vedendo prevalere l'avvenimento sull'ideologia, il segno sull'apparenza, il cuore sul sentimento? Possiamo mettere davanti ai nostri occhi una immagine che renda facile capirlo? Io, come voi, sono circondato da testimonianze, da fatti eccezionali che mi stupiscono, tanto documentano la contemporaneità di Cristo. E mi veniva da domandarmi: «Ma quando questi fatti mi hanno portato a riconoscerLo?». Ecco il criterio che don Giussani ci offre: «Quando l'abbiamo pensato seriamente, con cuore, nell'ultimo mese, negli ultimi tre mesi, dall'ottobre fino ad adesso? Mai. Non lo abbiamo pensato come Giovanni e Andrea lo pensavano mentre lo guardavano parlare. Se ci siamo fatti delle domande su di Lui, è stata curiosità, analisi, esigenza di analisi, di ricerca, di chiarificazione, di chiarimento. Ma che l'abbiamo a pensare come uno, veramente innamorato, pensa alla persona di cui è innamorato (anche lì capita rarissimamente perché tutto è calcolato in base al ritorno!), puramente, in modo assolutamente, totalmente distaccato, come puro desiderio del bene... tanto che se l'altro non lo riconosce lui alimenta il desiderio del bene dell'altro più ancora!» (L. Giussani, *Si può vivere così?*, op. cit., p. 329).

Qui vengono contrapposti due modi di conoscere. Pensarlo seriamente, con cuore, significa pensarlo come Giovanni e Andrea lo pensavano mentre lo guardavano parlare, tutti presi, calamitati dalla Sua presenza, dove la ragione, che li aiutava a entrare nella profondità del mistero di quella persona, era salvata dall'affezione. Come è diverso questo dal vedere prevalere la curiosità, l'analisi, la ricerca di chiarificazione, dove la ragione è ridotta al suo uso strumentale – il segno ridotto ad apparenza –, perché staccata dall'affezione. Che differenza abissale! Chi conosce di più: chi pensa come l'innamorato pensa alla persona amata o chi sta lì a fare l'analisi? Come ci piacerebbe essere guardati? Chi coglierebbe di più il valore del nostro io? La verifica che noi siamo usciti da questa riduzione di noi stessi – che siamo ragione e affezione – e della realtà è che abbiamo sorpreso in noi l'esperienza sintetica di Giovanni e Andrea; perché lì, in quell'incontro, è avvenuta la prima vittoria sul relativismo, e quindi esso ci offre il criterio per riconoscerla sempre. Con queste parole che cosa sta descrivendo don Giussani? La memoria: «Così, il cristianesimo è un avvenimento e perciò è presente, ora è presente, e la sua caratteristica è che è presente come memoria; dove la memoria cristiana non è identica al ricordo, anzi, non è il ricordo, ma è il riaccadere della Presenza stessa» (L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, op. cit., p. 111). Il cristianesimo nasce come avvenimento che si incarna nel presente come memoria. E la memoria è il contenuto della coscienza del cristiano. Lo capiamo bene guardando Giovanni e Andrea: quello che dominava nei loro occhi era Cristo, e per questo la memoria è la vittoria sul relativismo, perché siamo stati creati per conoscere Cristo. Ciò che ci manca è «l'esistenzialità della memoria» (L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro*, op. cit., p. 47), non l'abbiamo neanche nella coda dell'occhio, ci dice don Giussani.

Quanto cammino di conversione resta ancora da fare perché diventi familiare, lo vediamo dalle poche volte che sorprendiamo in noi l'esperienza di Giovanni e Andrea mentre lo guardavano parlare, e mi rendo conto quando per grazia io stesso sono stato salvato da me stesso, dalla

riduzione in cui ero caduto. Mi è capitato questa settimana, in diverse occasioni in cui io ero tutto attaccato a qualcosa che stavo vedendo attraverso la persona che me lo stava raccontando; per esempio, sono rimasto a bocca aperta quando una persona mi raccontava come nel momento culminante di un innamoramento si è sorpresa a percepire l'imponenza della presenza di Cristo che la sconvolge tutta: questa persona è la prima a essere vincitrice in quella situazione. E questo facilita in me il rifare nel presente l'esperienza di Giovanni e Andrea, tanto è vero che mi sono sorpreso la mattina successiva, mentre facevo il silenzio, a pensare a quelle persone che mi avevano tirato fuori dalla mia riduzione per essere tutto calamitato dalla Sua presenza. Senza questo avvenimento la frattura tra sapere e credere non si supera, e il relativismo vince, perché nulla riesce ad attirare, a calamitare tutto il mio io. Questo dice, ancora, che attenzione occorre al reale, che domanda dobbiamo avere di Cristo: che si renda così carnalmente presente. Noi possiamo ridurre Giovanni e Andrea a una evocazione del passato, e non farne il criterio per giudicare la nostra esperienza ora. Con l'uso dell'episodio evangelico che abbiamo visto, don Giussani tira fuori Giovanni e Andrea dalla possibile riduzione sentimentale, facendone il criterio per riconoscere la vittoria sul relativismo. Per qualcuno incomincia a essere così: «Caro Julián, abbi pazienza, ma ogni tanto non riesco proprio a non scriverti, non potendoti personalmente parlare. Quando ho incontrato un mio amico appena tornato dall'ultima Assemblea Internazionale Responsabili credo di aver capito cosa abbia visto la moglie di Andrea e suo fratello Simone al suo ritorno dopo averLo incontrato. Non ricordo una parola di quello che l'amico mi ha detto (anche perché non riusciva proprio a metterne insieme di parole), ma ho visto i suoi occhi, ho visto il suo cuore, e ho aspettato con ansia che mi arrivasse per posta il *Tracce* di settembre con il suo preziosissimo inserto. Solo questa sera l'ho finalmente avuto tra le mie mani. A pagina 8 mi sono inchiodato. Tu dici [in realtà è don Giussani che lo dice]: "Quando l'abbiamo pensato seriamente, con cuore, nell'ultimo mese, negli ultimi tre mesi, dall'ottobre fino ad adesso? Mai". Perdonami, ma mi è invece venuto fuori dal cuore di dire: "Sempre!". Non respirerei nemmeno se ogni giorno non Lo incontrassi in quel modo. È così, io non posso più vivere senza che ogni giorno mi riaccada in questo modo. Io ti ringrazio con il cuore in mano perché il lavoro fatto con te quest'anno, seguendoti da vicino fino a sentirti fisicamente respirare, mi ha reso capace di non mollare mai, di sfondare ogni circostanza della vita, bella o brutta, positiva o negativa, e a rendermi commosso solo davanti allo stupore di una tale evidenza, totalmente donata, totalmente gratuita. Voglio dire che Lui c'è e c'è sempre, e c'è nella luminosità del sole e c'è nella pioggia insidiosa, e c'è nel buio pesto di una notte oscura; ed è sempre rapporto vivo, e quando non c'è rapporto, dei due, non è mai Lui a mancare».

Qualsiasi sia la forma attraverso cui accade ora, la vittoria sul relativismo avrà sempre come criterio quell'attaccamento unico a Cristo presente che Giovanni e Andrea documentano per sempre e che non potrà essere mai ridotto a una nostra analisi e tantomeno a un commento o a una pura emozione. Segni di queste riduzioni sono il fastidio e il lamento. L'alternativa al fastidio e al lamento è la vita come memoria: «Vivere è la memoria di Me»! E per questo don Giussani ci incalza: «Per questa lotta quotidiana alla logica del potere, per questa vittoria quotidiana sull'apparente e l'effimero, per affermare questa presenza costitutiva delle cose nel loro destino che è Cristo, che movimento personale occorre! È la rivalsa della persona sull'alienazione del potere. Che movimento personale!» (L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro*, op. cit., p. 194).

Questo movimento personale è la conversione.

Amici, dobbiamo decidere che cosa fare da grandi: se continuare ad accontentarci di “seconde scelte”, come le ha descritte il Papa ai ragazzi britannici (soldi, carriera, eccetera), continuando a lasciarsi andare, senza prendere mai seriamente posizione davanti a Cristo; oppure appartenereGli. Il problema per tanti di noi è che siamo già grandi e il tempo si fa breve. Per questo all’inizio di quest’anno vi auguro di decidere, di domandare, di mendicare di appartenereGli, di cedere alla Sua attrattiva. Così potremo vedere accadere in noi la sconfitta del relativismo. Basta non accontentarci di niente di meno di Lui, come ci testimonia il decimo lebbroso. Grazie a Dio c’è sempre più gente tra noi che non si accontenta più della guarigione, né della bella compagnia degli altri nove: così come il decimo, vuole proprio Lui! La compagnia vera è fatta da «decimi lebbrosi», da persone come il decimo lebbroso. Questa è la nostra responsabilità, dipende da noi. In questo senso, il lavoro personale e la responsabilità per gli altri coincidono. Per questo la frase di don Giussani: «La responsabilità è la conversione dell’io all’avvenimento presente» è sintetica di ciò che ci aspetta: non possiamo dare un contributo alla vittoria sul relativismo, se noi per primi non facciamo il percorso. Se ci accompagniamo in questo, possiamo diventare una presenza, una diversità nella società, mostrando la verità di quello che il Papa dice e testimonia. Ciascuno di noi deve essere ben consapevole della responsabilità davanti a Dio, del lavoro che siamo chiamati a fare, per poterlo testimoniare in qualsiasi ambiente siamo. Come ci testimonia un carcerato: «Guardandomi oggi ho la consapevolezza che liberandomi dagli stereotipi e dalle gabbie sociali e culturali si entra in una realtà nuova. Questa bellezza è unica, irripetibile».